

Di pietre e di lago: il segreto del ri-comporre

Di pietre e di lago è un titolo che descrive con invidiabile chiarezza il soggetto delle opere in mostra: i lavori che Giovanni Colombo e Giuseppe Vigliotti espongono in questa doppia personale, fotografie rielaborate manualmente o digitalmente, stampe e video, ritraggono Como, il Lago e il territorio del Parco della Spina Verde. Sono i luoghi della loro memoria e della loro quotidianità, ma basta un primo sguardo per comprendere che non si tratta di cartoline. Nel loro lavoro si stratifica una conoscenza profonda dei luoghi ritratti, che non si esprime nella minuzia realistica, ma nella capacità di decostruire il paesaggio, disarticolarlo e rimontarlo. Tra i due artisti si instaura un sottile dialogo, il cui significato pare scritto nella grammatica di un titolo, ***Di pietre e di lago***, la cui apparente semplicità cela, invece, segreti: segnala proprio un agire artistico che scompone il paesaggio nei suoi elementi base (*pietre e lago*) tentando poi di ricomporli in una possibile nuova configurazione, racchiusa nella *e* che li congiunge.

Ma quale esigenza è sottesa a questa operazione di scomposizione e ricomposizione? Ciò equivale a chiedersi a quale soggetto bisogna riferire l'espressione *di pietre e di lago*? E quale misterioso rapporto si cela tra esso, le pietre e il lago?

Il titolo è in primo luogo un complemento *di materia* il cui soggetto è dapprima la città, questa città: Como è ***fatta di*** pietre e di lago. Sono innanzitutto gli edifici della città a essere *di pietre*. Ma la città è *fatta* anche *di lago*: vi si affaccia, anzi, ne segue il contorno, assumendo, per farlo, un'avvolgente forma di granchio (la romana *urbs cancrina*). Ad esser *fatti di pietre* sono però anche i monti che incorniciano la città e il lago, ma proverbialmente, essi sono "sorgenti dall'acque", ossia *di lago*. Pietre poi, sono quelle che il lago ha scavato e eroso tracciando il suo solco nei millenni della sua storia. Ma anche il lago è *di pietre*, anzi, tra i motivi del suo fascino c'è proprio il riflettersi delle montagne (e della città) nelle sue acque. *Lago di pietre e pietre di lago*: la scomposizione chimica svela una simbiosi dei due elementi, che si co-appartengono e si specchiano, creando un paesaggio al contempo idilliaco e inquietante, aspro e dolce e questa complessità si iscrive nella sua materialità duale: *di pietre e di lago*.

Però *di pietre e di lago* è anche un complemento *di specificazione*: qualcosa ***appartiene alle*** pietre e al lago. Vi appartengono la città e l'ambiente che la circonda, incontro e scontro di solide rocce e fluide acque, vi appartengono gli esseri umani, abitati da lago e pietre, dissidi viventi di fluidità e stabilità, oscure profondità e solidità granitiche, che costruiscono reticolati urbani (preistorici, romani, medievali o contemporanei) e tracciano rotte sulle acque per dare ordine e misura alla potenza sublime di pietre e lago fuori e dentro di loro. I due artisti appaiono molto diversi, ma esprimono una comune poetica di ri-composizione artistica di dissidi esteriori e interiori, che richiede tuttavia una preliminare fase analitica, scompositiva: in Colombo troviamo il rigore del chimico, la suddivisione dei colori e degli spazi, l'individuazione di uno schema essenziale, la ricerca indefessa dell'anima dei luoghi, la drammaticità del paesaggio risolta nell'ordine geometrico; in Vigliotti cogliamo piuttosto una violenza distruttiva e una problematica cicatrizzazione, il desiderio di un ordine compiuto continuamente frustrato, in cui città, lago, montagne si sovrappongono, si raddoppiano, svaniscono o incombono minacciosi.

Infine, *di pietre e di lago* è un complemento *d'argomento*: le opere dei due artisti ***parlano di pietre e di lago***. Ma come ne parlano? Il paesaggio non vi è rappresentato, ma è attraversato "da parte a parte", tagliato e inquadrato, fino ad ottenerne, come direbbe Gadamer, una ri-presentazione: i luoghi ritratti sono interpretati mediante l'uso esperto di strumenti tecnici digitali e manuali, che, citando ancora Gadamer, non ci danno una copia dell'originale, bensì lo creano, conferendogli un "di più d'essere". Questo attraversamento svela l'esigenza di individuare un ordine interiore, tra le proprie memorie, le proprie percezioni e le proprie emozioni, attraverso la scomposizione e ricomposizione del paesaggio esteriore. Il termine inglese ***frame***, con cui Vigliotti definisce i suoi lavori e che si attaglia perfettamente anche a quelli di Colombo, può diventare la

cifra esplicativa di questo fare artistico: nella sua polisemia contiene il concetto di *cornice*, contorno esterno che “dà forma” a ciò che *inquadra*, e di *intelaiatura* che dall’interno *configura* la forma esteriore. *Frame* è però anche, nel linguaggio tecnico dell’arte, l’inquadratura fotografica, il singolo fotogramma di un video o la struttura compositiva. I *frame* dei due artisti sono quindi tentativi di dar ordine al disordine, di cogliere un quadro e uno schema entro il fluire delle cose. Non sono semplici istantanee, ma richiedono tempo per essere realizzati con un impegnativo lavoro, digitale o manuale, di post-produzione. È il tempo della riflessione: un tempo in cui la memoria si sedimenta nelle immagini e le trasfigura, riorganizzandole per risemantizzarle. Allora ecco che pietre e lago sono soggetti su cui lo sguardo si posa per cercare di svelarne, in una ordinata scomposizione, la segreta forma, come nei lavori di Colombo, o mostri inquietanti che si cerca di arginare con fragili cornici, come in quelli di Vigliotti. Ma in questo gioco di riquadri e argini ne va sempre di noi, del nostro complicato cercare un ordine e un percorso tra le pietre e il lago che *ci abitano*, andando in cerca di risposte tra le pietre e il lago che *abitiamo*.

Micol Guffanti